

Recensione:

Rossella Cancila, *Il pane e la politica, la rivolta palermitana del 1560*, E.S.I., Napoli 1999.

Giada Trebeschi

in: "Itinerari", n.2, 2000

Il libro di Rossella Cancila, *Il pane e la politica, la rivolta palermitana del 1560*, E.S.I., Napoli 1999, propone un ritratto vivace degli avvenimenti che accaddero durante la rivolta popolare palermitana dei giorni 23-26 settembre 1560.

La struttura del libro è decisamente peculiare, in quanto l'autrice propone una ricerca che potremmo definire *a schede*. Essa infatti racconta la rivolta palermitana come se fosse vista da diversi osservatori, che assistono o partecipano ed interpretano gli avvenimenti sulla base dei loro particolari punti di vista. Ne risultano testi e valutazioni che l'autrice sceglie di non amalgamare in un racconto unitario organizzato in capitoli o paragrafi, al contrario, la Cancila riferisce degli accadimenti di quei giorni lasciando che le informazioni prodotte dai diversi osservatori restino ben distinte e divise fra loro. In questo senso, dunque, la tipologia dell'indagine appare quella di una raccolta *a schede* in cui tutte le informazioni relative allo stesso avvenimento sono collezionate, ed unite da un invisibile filo conduttore che le collega, pur lasciandole disgiunte tra loro.

L'idea di un'analisi di questo tipo sembra quasi venire da un dossier di polizia o da un fascicolo di tribunale che vengono preparati proprio in questo modo, in maniera da fornire tutta la documentazione relativa ad un dato crimine attraverso una vasta serie di indizi, prove e testimonianze che, solo nella loro totalità, possono far giungere l'investigatore o il giudice alla valutazione finale. Allo stesso modo, *Il pane e la politica* procede a piccoli passi attraverso una intricata mescolanza di fonti, azioni e testimonianze che vengono esibite una alla volta, indicando così tutti gli indizi necessari ad una valutazione globale degli accadimenti. Questa valutazione potrà essere diversa a seconda del lettore ma, in ogni caso, potrà essere correttamente recepita soltanto quando ogni pezzo del mosaico sarà stato messo al proprio posto.

In quest'ottica la scelta di lavoro della Cancila appare perciò molto interessante in quanto offre la possibilità al lettore di divenire esso stesso parte attiva nell'analisi della questione proposta. Le *schede* forniscono infatti le tessere di quel puzzle che solitamente viene rimesso insieme da chi compie la ricerca e presenta il suo lavoro completo delle proprie personali conclusioni.

La Cancila illustra con abbondanza di informazioni, quale sia la fase che precede la stesura di un libro storico *tradizionale*, fermandosi nel momento in cui l'autore incomincia ad organizzare le informazioni raccolte in quell'*unicum* che andrà poi a comporsi nella stesura finale del libro inteso appunto nel suo senso più convenzionale.

La particolare e non consueta scelta strutturale del libro, unita alla vivacità stilistica propria dell'autrice rendono questo testo avvincente, capace di intrigare il lettore che, guidato, compie il suo cammino attraverso azioni, testimonianze e contestualizzazioni storico-politiche, che tracciano un disegno non solo degli avvenimenti, ma anche del periodo storico e della situazione sociale della Palermo di quegli anni. Così, al termine del percorso, il lettore avrà, forse, appreso quali siano alcuni dei metodi di indagine tipici dell'analisi storica.

Un discorso a parte meritano le parti del libro relative alle citazioni delle fonti e nello stesso modo deve essere intesa anche l'appendice, che riporta vari documenti originali sulle testimonianze rese da chi visse direttamente gli accadimenti del 1560.

Questi testi sono di grande importanza in quanto raccontano gli avvenimenti della rivolta palermitana tramite le parole stesse di coloro che la vissero personalmente e che ne resero poi testimonianza. I documenti sono riportati nella loro versione originale e, pur essendo estremamente interessanti, sono talvolta di non semplice lettura. La lingua è infatti quella di un volgare regionale che si sta faticosamente trasformando in italiano, una lingua che non ha ancora abbandonato i latinismi e che soprattutto non ha ancora abbandonato quel lessico e quelle scelte linguistiche tipiche del dialetto per cui per chi non conosce il dialetto siciliano l'analisi dei testi risulta invero di una qualche difficoltà. Tuttavia è rilevante ed è estremamente significativo che i testi siano stati proposti nella loro integra originalità.

La rivolta urbana della Palermo del 1560 è un avvenimento solitamente ignorato dalla storiografia e la puntualizzazione che la Cancila ne fa in questo libro risulta, a nostro avviso, di grande interesse anche per la comprensione di altre rivolte urbane. Ciò che appare evidente al lettore è il meccanismo della sommossa, che si rivela tramite il racconto delle parti che lo compongono. Ed è così che si procede non solo alla descrizione degli avvenimenti, ma anche alla ricerca delle interconnessioni tra il potere politico e la situazione economico-sociale in cui si trovava il popolo. Ma non è soltanto questo; non ci si limita infatti ad una fredda osservazione dei fatti visti da qualcuno che ormai ne è lontano quasi cinquecento anni, non è la riesumazione di un evento da analizzare col solo cervello, ma si percepisce la volontà dell'autrice di osservare le cose anche con il cuore, appropriandosi delle parole e del punto di vista dei protagonisti della rivolta, di quei protagonisti che - come si è accennato - raccontano in prima persona i fatti e che descrivono se stessi unitamente alle proprie ansie ed alle proprie speranze e delusioni.

Alcuni cenni sono infine doverosi anche nei riguardi del titolo scelto per questo libro. Dal punto di vista simbolico l'accostamento dei due sostantivi, *il pane e la politica* ci conduce direttamente a svelare il filo conduttore che lega tutto il racconto; infatti, da subito, esso introduce il tema delle rivolte che da sempre si rivelano fondate sui lamenti di chi patisce la fame. E' il popolo affamato che si rivolta; è quando i beni di prima necessità vengono a mancare, è quando non se ne può più che ci si ribella violentemente alla politica ed ai

potenti. A volte, qualche potente sceglie di dare sostegno alla rivolta nel tentativo di ottenere con la vittoria i favori del popolo ed aumentare così il proprio potere personale. A questo proposito bisogna infatti sottolineare il fatto che, in qualsiasi sollevazione, chi comanda i ribelli raramente è un popolano.

Dalla documentazione e dalle testimonianze presentate dalla Cancila si evince, inoltre, che in quel particolare momento storico, la rivolta palermitana non può contagiare le altre città siciliane, né trasformarsi in una rivoluzione in grado di compiersi senza il consenso dell'aristocrazia.

Essa resta dunque una «semplice» rivolta cittadina, che inizialmente sembra in grado di indicare la strada della ribellione politica, ma che, inevitabilmente, si fiacca nel momento in cui la feudalità si schiera dalla parte del governo. La allora conclusione non può che essere quella che relega la ribellione palermitana all'interno di un fenomeno cittadino non particolarmente rilevante; tanto è vero che sono pochi a pagare e che la sommossa è presto sedata.

Alla luce di queste osservazioni, l'importanza dell'analisi compiuta dalla Cancila sembra anche consistere nella dimostrazione che il rapporto strettissimo fra i sostantivi-simbolo *pane e politica* si mostra e si ripete sempre uguale a sé stesso ogni volta che il popolo patisce le pene della fame.